

di Salvi e dicono ai giornalisti torinesi: « Non parliamo degli altri arresti avvenuti a Torino ». Fra gli arrestati, guarda caso, c'è un certo Bodrisi, nipote di un certo onorevole Spagnoli, l'inquisitore del partito comunista. Nessuno ne ha parlato: quindici giorni di silenzio-stampa e di silenzio parlamentare, perché non bisogna disturbare il gioco delle parti tra il partito comunista e la democrazia cristiana nello stesso momento in cui l'onorevole Violante viene qui a chiedere un supplemento di istruttoria, e non la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio. I giornalisti sono invitati a non parlarne e non so se tali decisioni siano state prese dai magistrati torinesi nella consapevolezza di non intralciare il corso della giustizia, oppure, signor Presidente, se siano state prese nella sala del ristorante torinese « La Campana », in via XX settembre, dove un certo magistrato torinese, che l'onorevole Violante conosce bene, essendo un suo collega, si è incontrato, guarda caso, il 5 di questo mese, dopo l'interrogatorio Salvi, con due alti esponenti del partito comunista. Posso dirvi i nomi ed i cognomi, ed anche che cosa hanno mangiato; non so chi abbia pagato il conto, perché il conto, come al solito, lo paga il popolo italiano. Il magistrato in questione, Caselli (che è, guarda caso, uno dei « padroni del vapore » degli uffici giudiziari torinesi), il giorno 5, dopo che Salvi ha parlato, si incontra con due esponenti del partito comunista: il capogruppo comunista al comune di Torino e un alto esponente sindacale torinese iscritto al partito comunista. Che cosa si sono detti? Non lo sappiamo; sappiamo solo che il giorno 5 la magistratura torinese aveva interrogato Salvi, era in possesso di quest'altro documento e avrebbe potuto, inviandolo alla Commissione, far chiedere da parte di essa un supplemento di indagini. Invece, il gioco comunista doveva concludersi, e come? Il giorno 1 Salvi è stato interrogato per la prima volta; il giorno 6 dice due parole, oltre alla pagina 50, che conosce solo Violante e che noi non conosciamo; forse è lì il nome di Alberto Bodrisi e su di esso è l'*omis-*

*sis*. Quante volte, rappresentanti del partito comunista, a proposito degli *omissis* nel caso SIFAR avete insultato il povero generale De Lorenzo! Gli *omissis* della magistratura torinese vi stanno bene, li conoscete solo voi, e forse anche Cossiga; sicuramente li conosce Rognoni, che è un altro asse preferenziale verso di voi. Il 6 è l'ultimo giorno in cui interrogano Salvi, si farebbe in tempo a mandare l'incartamento a Roma, a riaprire l'istruttoria. No, si attende il giorno 11 per depositare gli atti (leggo dal documento che la Presidenza della Camera ci ha fornito)! Quindi, il giorno 11 si depositano gli atti a Torino e si deposita la relazione del senatore Jannelli e la relazione di minoranza dell'onorevole Violante; si attende il giorno 14, in cui l'onorevole Franchi deposita la sua relazione di minoranza; si attende finanche la relazione di minoranza del senatore Stanzani Ghedini, e il giorno 16 parte da Torino un corriere, uno dei magistrati torinesi (non so se viaggia in aereo, in vagone-letto o in automobile con scorta), per portare al Presidente della Camera i verbali di Salvi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIA ELETTA MARTINI

MARCHIO. Cosa c'è sotto questa manovra? C'è la volontà di dire: siamo noi a dirigere l'orchestra, vi diciamo noi cioè i passi che dovete fare e vi invitiamo qui (nonostante ci sia la prova, o comunque gli indizi siano tali da poter sottoporre il Presidente del Consiglio al suo giudice naturale) per dirvi: « Ce la giochiamo noi ». Sono anni che i comunisti compiono simili operazioni e sono anni che la democrazia cristiana è d'accordo con il partito comunista perché certe operazioni vengano compiute da lor signori, i quali devono nascondere le loro responsabilità.

Ho sentito poco fa che c'è qualcuno che si commuove per lo stato di salute di qualche terrorista arrestato il 7 aprile; non si commuove, ahimé, per il dolore senza fine dei familiari di coloro che hanno dato la vita ai terroristi. Vengono qui

e dicono: « Poverino, si è dimagrito, sbanda, povero Scalzone ». Si ha il coraggio e l'arroganza, in questo momento di tragedia, in cui si sta giudicando se mettere in stato di accusa il Presidente del Consiglio, di venire sfrontatamente in Parlamento a dire: « Povero Scalzone, pesa 50 chili »!

Piperno, onorevole Mancini, quale altra manifestazione sta preparando in onore del suo degno compare? Piperno, che esce di galera perché la magistratura francese concede alla magistratura italiana di giudicarlo su un reato, mentre gli rimangono appioppati altri quaranta reati! E l'onorevole Mancini lo ha già assolto! È un Cossiga in sedicesimo! Lo ha assolto e lo porta trionfalmente...

ROCCELLA. Per coerenza non dovresti criticare piazzale Loreto, e invece lo fai!

MARCHIO. Io non sto parlando ancora di piazzale Loreto, ma anche a piazzale Loreto avete giudicato alla stessa maniera!

Come al solito, non sei intelligente e non stai attento. Cerca di essere intelligente e attento, così farai una migliore figura.

ROCCELLA. Dammi qualche suggerimento d'intelligenza, per favore!

PRESIDENTE. Onorevole Roccella, lei parlerà successivamente. Se non erro, lei ha citato fatti che sono *res iudicata*. La prego di non interrompere! Prosegua pure, senatore Marchio!

MARCHIO. Simili provocazioni dell'onorevole Roccella mi fanno solo il solletico, signor Presidente!

PINTO DOMENICO. Oh, mamma mia!

ROCCELLA. Sei ridicolo!

MARCHIO. L'onorevole Mancini assolve i terroristi con una sentenza definitiva; anzi, li porta in trionfo a Cosenza, li presenta dal palco, sta insieme a loro tutto il giorno. Questo è il modo nel quale da certe parti si giudica il terrorismo, le origini del terrorismo, la violenza nel no-

stro paese: certe parti si preoccupano soltanto di coprire le responsabilità di alcuni figli, di alcuni parenti: si cerca il silenzio della stampa (e lo si ottiene), in questo paese, ma non ci si preoccupa di analizzare quali siano le vere responsabilità del terrorismo.

Chi ha innestato la bomba del terrorismo, tanti anni fa? Quando si scorazzava per le città italiane, quando si consentiva - essendo l'onorevole Cossiga ministro dell'interno - di scrivere sui muri di ogni città italiana « uccidere un fascista non è un reato ». Onorevole Roccella, si scriveva questo!

ROCCELLA. Non sei informato! Stai parlando a vanvera!

MARCHIO. Si scriveva questo su ogni muro d'Italia e oggi si viene cialtronescamente ad affermare che le responsabilità sono « di altri »! Per anni i rappresentanti del partito comunista hanno capeggiato cortei dai quali si gridava « ci piace di più l'Almirante a testa in giù! »: a noi Berlinguer non piace né a testa in su, né a testa in giù, e quindi non abbiamo mai gridato cose di questo genere. Ma voi sì! E posso farvi nomi e cognomi.

Oggi fate i « distinguo », gli stessi « distinguo » grazie ai quali il nipote dell'onorevole Spagnoli è un nipote ignoto del terrorismo.

Le responsabilità di chi sono? Siete tutti sotto accusa, per le responsabilità che hanno portato al terrorismo: tutti, tutti, nessuno escluso fra tutti voi. Poi avete trovato la via magica per incontrarvi, per il confronto, per la solidarietà nazionale: l'onorevole Andreotti, che è il padre della solidarietà nazionale, è assente perché chissà a cos'altro sta pensando, dopo la solidarietà nazionale!

Dunque, le responsabilità sulle origini del terrorismo vi appartengono, ci siete dentro tutti fino al collo ed ora siamo noi che dobbiamo giudicarvi, noi che rappresentiamo qui l'altra parte, quella delle vittime del terrorismo che voi avete innescato nel nostro paese.

Circa la responsabilità dell'onorevole Cossiga, si può dire che nessuno può affermare che il colloquio non vi sia stato. Il fatto, dunque, è certo. Bisogna, quindi, vedere se esiste altro elemento del reato, l'intenzionalità. Questo è il fatto che il giudice deve accertare: quale fosse l'intenzione con cui Donat-Cattin e Cossiga ebbero quel colloquio. Noi non esprimiamo un giudizio, vogliamo che sia il giudice a dire su questo una parola di verità, a dire la parola definitiva.

A noi, comunque, nasce qualche sospetto nel momento in cui, senza fare riferimento — per amor di Dio! — a Roberto Sandalo, esaminiamo le dichiarazioni di Cossiga e di Donat-Cattin, che sono contraddittorie. L'intenzionalità esiste, a mio avviso, nel momento stesso in cui Donat-Cattin chiede il colloquio e Cossiga gli risponde: non venire a Palazzo Chigi, vieni nel mio ufficio privato. Ma se aveva da dirgli quello che dice di avergli detto, che necessità c'era di vedersi nell'ufficio privato? Bastava incontrarsi alla *buvette* di Montecitorio! L'onorevole Presidente del Consiglio non avrebbe commesso nessun reato: bastava vedersi a Piazza Colonna, bastava anche vedersi nella sede della democrazia cristiana. Oppure è diventata un posto pericoloso, la sede della democrazia cristiana, per due alti esponenti di quel partito? Tanto che non possono incontrarsi in quel luogo neppure per dirsi cose banali come queste, senza possibilità di far sospettare di violare nessuna legge?

Quindi, mi riferisco alle contraddittorietà delle testimonianze rese da Cossiga e Donat-Cattin, per far sì che il giudice naturale accerti le intenzioni dei due e le loro responsabilità; per questo chiediamo la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio, perché nessuno si sottragga al suo giudice naturale affinché questo riesca a ristabilire la verità. Alle contraddizioni, emerse nell'interrogatorio di Donat-Cattin e di Cossiga, si aggiunga l'esame e la lettura della deposizione della mamma di Sandalo (non tiro fuori Sandalo, lo lascio depositato lì dove è giusto che sia un terrorista): la mamma di San-

dalo accusa il Presidente del Consiglio di aver detto alcune cose e Donat-Cattin per fatti per i quali è giusto rispondere all'Alta Corte. Personalmente, voterò a favore della messa in stato d'accusa non sfiorando neppure la subordinata avanzata dall'onorevole Franchi. Si potrà dire: come mai, avete anche voi avanzato la subordinata per un supplemento di indagini; ma allora ci sarà facile rispondere che ogni buon avvocato dispone di una tesi principale e di una subordinata. Franchi dispone di una tesi principale e da buon avvocato ne ha avanzata una subordinata, che servirà a nostro avviso a non chiudere la faccenda come vogliono lor signori, d'accordo con i democristiani! Con un profondo riesame della vicenda si ristabilisca la verità, si riporti serenità e certezza! Non ho la preoccupazione del povero brigatista pentito Roberto Sandalo, che nella questura di Torino, guardando i giovani poliziotti, pensava che facevano anche la scorta a Cossiga! Non ho di queste preoccupazioni, perché non so né quanto sia pentito il signor Sandalo quando dice queste cose, né quanti altri Sandalo siano in circolazione per continuare a fare il tiro al piccione su poveri giovani in divisa destinati a scortare taluni uomini politici.

Penso un attimo alle giovani vittime del terrorismo ed ai loro familiari; al Presidente del Consiglio, al ministro dell'interno che partecipavano ai funerali ed inviavano (il cordoglio dello Stato!), corone, fiori, e telegrammi ai familiari delle vittime. Dopo quanto è emerso oggi, non so fino a quanto quel cordoglio sia stato sincero, ma soprattutto, signor Presidente, ringrazio l'onorevole Cossiga di non aver inviato fiori e telegrammi di cordoglio ai familiari di altre giovani vittime del terrorismo. Soprattutto in nome di quelle giovani vittime e dei loro familiari il cui dolore non avrà mai fine, sono convinto di poter chiedere anche in questo momento con serenità che la verità sia stabilita da un giudice naturale, per cui chiedo che il Presidente del Consiglio venga posto in stato di accusa (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, signori senatori, signori deputati, non abbiamo interessi politici diretti od indiretti in questo procedimento di accusa il che mi consente di valutare, senza limiti, i fatti e di giudicare, senza vincoli, le risultanze del procedimento. La mia indagine prende le mosse dal luogo in cui si è verificato l'incontro tra il Presidente Cossiga ed il senatore Donat-Cattin: lo studio privato di via San Claudio. Su questa circostanza si è imbastita tutta una manovra scandalistica e si è cercato di trarre dei vantaggi per la tesi colpevolista. Ma per l'onore del vero noi tutti sappiamo che i Presidenti del Consiglio generalmente ricevono i loro colleghi parlamentari e gli amici di partito non nella sede ufficiale, cioè a palazzo Chigi, ma nei loro studi privati. Del resto gran parte dei parlamentari, e tanto più il vicesegretario del partito senatore Donat-Cattin, erano a conoscenza di questo studio di via San Claudio.

Non si tratta affatto, onorevoli colleghi, di una cosa nuova; anche i precedenti presidenti del Consiglio avevano seguito questa prassi ricevendo, in perfetta coerenza con le regole di correttezza parlamentare, tanto parlamentari quanto colleghi di partito quasi sempre nel loro studio privato, perché è certamente quella la sede più adatta per tenere i contatti con i colleghi di partito di quanto non lo sia la Presidenza del Consiglio.

La seconda questione di rilievo riguarda il contenuto del colloquio avvenuto il 24 aprile 1980 tra Cossiga e Donat-Cattin. Sorge la domanda cosa i due si dissero in quel mattino del 24 aprile. La deposizione di Cossiga è lineare; sentito dalla Commissione per i procedimenti d'accusa egli dichiara: « Ad un certo momento del colloquio (foglio 4/3) l'onorevole Donat-Cattin mi ha detto che aveva avuto delle notizie secondo cui il figlio si trovava *grosso modo* nei pasticci e lui mi ha chiesto se sapessi qualche cosa. La domanda era imbarazzante dal mio punto

di vista perché faceva questa domanda a me, ed era imbarazzante anche perché mi rendevo perfettamente conto dello stato d'animo ». Cossiga prosegue (foglio 5/1) così dicendo: « Io gli ho detto: guarda Carlo, che per quanto so addebiti specifici a carico di tuo figlio non ve ne sono. Ma non è meglio che questo tuo figlio venga fuori (continua il Presidente Cossiga), venga allo scoperto, si faccia vedere in modo che se ha dei conti li regoli perché è meglio per tutti? ».

L'altra persona che partecipò al colloquio a due, cioè il senatore Donat-Cattin, viene sentito, quale testimone ai sensi degli articoli 367 e 372, prima dal giudice istruttore Carassi e poi dalla Commissione d'indagine per i procedimenti d'accusa. Davanti al giudice istruttore, in data 14 maggio, egli ha affermato: « Parlai genericamente di una "soffiata". Cossiga mi disse che per quello che poteva sapere, fino a quel momento, non c'erano addebiti specifici ». Sentito poi dalla Commissione parlamentare, il senatore Donat-Cattin dichiarava (mi richiamo ai fogli 24/1, 24/2, 28/3, 29/2, 29/3 e 30/1 perché non intendo nascondere nulla per arrivare alla mia conclusione) di aver detto all'onorevole Cossiga: « Guarda: forse saprai che ho un figlio sbandato; adesso mi è arrivata una "soffiata" in cui mi si dice che Peci ha dichiarato di aver saputo tramite un esponente di Prima linea che in un gruppo, che sarebbe fuoruscito da Prima linea e che medita l'espatrio nel Veneto, c'è mio figlio. Vorrei sapere — aggiunge Donat-Cattin — se questa faccenda è una bufala o è una cosa seria ».

Continua sempre il senatore Donat-Cattin davanti alla Commissione: « Cossiga mi disse che fatti specifici non risultavano! ». Aggiunge che Cossiga avrebbe detto: « Sai, se poi vi fossero dei fatti, è convenienza di tuo figlio, tua e di tutti che chiarisca, che si presenti ». « Per carità — rispose Donat-Cattin — non siamo mica qui ad organizzare diavolerie o altre cose di questo genere: ho chiesto solo spiegazioni e tu mi rispondi in un modo che mi lascia un pochino amareggiato. Andrò a Torino e vedrò! ».

Continua sempre Donat-Cattin: « Cossiga non mi diede altre indicazioni! ». Questa è la verità come risulta dai verbali della Commissione.

A me sembra che in tutti gli interrogatori, sia Cossiga che Donat-Cattin, escludano che il primo abbia consigliato al secondo di far scappare il figlio all'estero. Nulla può farci seriamente dubitare della veridicità di tale affermazione. Mi sia consentito aggiungere che al di là della manifesta veridicità delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio Cossiga che, del resto, trovano conferma in quelle del senatore Donat-Cattin, che le ha ribadite quale testimone (anche questa circostanza bisogna sottolinearla), a noi appare non solo del tutto inverosimile, ma del tutto impossibile che l'onorevole Cossiga — che tutti conosciamo quale persona particolarmente prudente — abbia potuto dare consigli del genere al senatore Donat-Cattin, esponendosi con una tale proposta ad ogni possibile ricatto di quell'ambiente terroristico che ruota attorno a Marco Donat-Cattin.

Quindi, è provato che Cossiga si è limitato a dire a Donat-Cattin che non vi erano addebiti specifici a carico di suo figlio, aggiungendo che sarebbe stato meglio se egli si fosse messo a disposizione delle autorità.

Ora vediamo quali conseguenze giuridiche si possono riconnettere a questa frase. Sostenere che queste frasi costituiscono reato è palesemente infondato; appare inutile dilungarci in una disquisizione giuridica su tale punto. Anche coloro che non hanno studiato giurisprudenza capiscono che questi casi non integrano gli estremi del reato né sotto il profilo materiale né sotto quello psicologico. Dire ad un padre che non sussistono addebiti specifici, consigliandolo nel contempo di far costituire il figlio, non integra il reato di favoreggiamento personale previsto dall'articolo 378 del codice penale, né integra il reato di rivelazione di segreto di ufficio previsto dall'articolo 326 del codice penale. Ogni giudice istruttore, ogni procuratore della Repubblica, al quale si rivolge il genitore di una persona irreperi-

bile fa la stessa dichiarazione e dà lo stesso suggerimento di mettersi a disposizione della giustizia.

Io, come molti altri colleghi, faccio l'avvocato; e noi sappiamo benissimo che questa è una frase normale, una frase abituale del tutto innocente, sulla quale non possiamo girare le parole in un senso o nell'altro.

Noi per la verità, onorevoli colleghi, nemmeno comprendiamo come delle persone ragionevoli possano sostenere che queste frasi integrino una fattispecie criminosa, anche se fossero state dette in risposta ad una circostanziata domanda del senatore Donat-Cattin in ordine alle dichiarazioni rese dal Peci, che egli apprese dalla lettera anonima il giorno prima di essersi recato dal Presidente del Consiglio. Neppure in questo caso quelle frasi, ripeto, integrerebbero la fattispecie dei due reati di cui noi discutiamo.

A questo proposito, onorevoli colleghi, onorevoli senatori, vi è una tesi dell'onorevole Violante, il quale sostiene che l'aver il Presidente Cossiga detto che non vi sono addebiti specifici implicherebbe la rivelazione dell'esistenza di addebiti generici. Ma questa tesi non mi convince; a prescindere dal fatto che sostanzialmente è inesatta la deduzione che tutto ciò che specificamente non esiste debba necessariamente, e di conseguenza, esistere genericamente, questa impostazione non può essere accolta nemmeno sotto il profilo teorico.

Non vi è dubbio che in campo penale vi è spesso una contrapposizione fra i concetti « generico » e « specifico »; così esiste una prova generica ed una prova specifica, esistono attenuanti generiche ed attenuanti specifiche, ma la distinzione tra addebiti generici ed addebiti specifici, basata sul diverso tipo di reato, non può essere accettata, nemmeno quando è sostenuta per motivare le richieste contenute nella relazione di minoranza, ove si afferma che: « L'onorevole Cossiga sapeva che l'addebito generico di partecipazione a banda armata era pienamente configurabile nei confronti del figlio del vicesegretario del suo partito in base alle dichiarazioni di Peci e per que-

sto in definitiva parlava di addebiti specifici ».

A noi, onorevoli colleghi, tutta questa costruzione teorica appare estremamente artificiosa e, direi anche, strumentalizzata. Comunque debbo dire che da me non può essere condivisa. Sono, debbo dirlo, di opinione diversa: per me il termine « addebito specifico » è propriamente usato anche quando ad una persona è contestata solamente, per dirla con Violante, la partecipazione al reato di banda armata. Del resto nella parola « addebito » è insita la specificazione di aver posto in essere una condotta criminosa ed anche nel linguaggio comune il dire che non vi è contestazione specifica, vuol significare che non vi è contestazione di reato. Questo è l'uso della frase che noi tutti i giorni facciamo!

Non ha alcuna importanza ai fini della nostra decisione, se il senatore Donat-Cattin fosse stato informato da una lettera o da una « soffiata » e con questo passo ad altro argomento. Certo è, onorevoli colleghi — e credo che su questo punto tutti conveniamo —, che egli sapeva che suo figlio era largamente compromesso. Il 24 aprile 1980 erano passati 20 giorni dalle dichiarazioni di Peci. Tali dichiarazioni erano ormai sulla bocca di tutti, non solo sulla bocca di quelli di Torino. E, purtroppo per il padre, onesto e galantuomo, il figlio era stato coinvolto nell'attività terroristica. Quindi, Donat-Cattin era preoccupato e la sua preoccupazione non diminuì certo quando il Presidente del Consiglio gli rispose nei termini che conosciamo, suggerendogli che il figlio si presentasse alla giustizia. Certamente, queste dichiarazioni non furono tranquillizzanti per il senatore Donat-Cattin. Ma questo a me non interessa, onorevoli colleghi, come giudice, come persona investita di una decisione per la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio. Ai fini della mia decisione non ha importanza il comprensibile stato d'animo del senatore Donat-Cattin, indubbiamente aggravato dall'invito a far costituire il figlio. Ha importanza, invece, l'assoluta liceità della risposta del Pre-

sidente del Consiglio. Questa per il mio giudizio ha importanza!

Sembrerebbe a questo punto, onorevoli colleghi, che ci fossimo dimenticati di Sandalo (anzi, che « io » mi fossi dimenticato di Sandalo, dato che dobbiamo parlare sempre in prima persona). Vedete, onorevoli colleghi, per il nostro giudizio, per il mio giudizio, per la decisione che noi prenderemo in quest'aula, che io prenderò in quest'aula, le dichiarazioni di Sandalo hanno un'importanza solo marginale, tanto marginale che non comprendiamo l'accalorata discussione che alcuni hanno imbastito in quest'aula sulle dichiarazioni di quel terrorista. Le ragioni per cui esse interessano solo relativamente questo procedimento sono date dal fatto che Sandalo non era presente al colloquio tra il senatore Donat-Cattin ed il Presidente del Consiglio Cossiga. E se egli non era presente, che cosa di certo ci può raccontare? Egli può darci una sua versione, vera o meno vera, di quello che gli avrebbero detto dei *relata refero* sui quali si dovrebbe sostenere, onorevoli colleghi, un'accusa tanto grave da incriminare il Presidente del Consiglio dinanzi al Parlamento e da trascinarlo davanti alla Corte costituzionale.

Ma vi è di più: la ricerca della verità sul fatto se il senatore Donat-Cattin, quando ha chiesto a Sandalo di rintracciare suo figlio Marco, aveva aggiunto che, per consiglio di Cossiga, sarebbe stato necessario farlo scappare all'estero (come sostiene Roberto Sandalo), ovvero che avrebbe voluto indurlo a costituirsi (come sostiene il senatore Donat-Cattin), non ci sembra rilevante per la nostra decisione anche sotto altro profilo.

Mi spiego: è certo che uno dei due partecipanti all'incontro del 25 aprile 1980, a Torino, non dice la verità, ma la mia decisione comunque non cambia a prescindere da chi dei due non avesse detto il vero. A chiarimento di questo mio assunto valgono le seguenti considerazioni: secondo il relatore di maggioranza, è Roberto Sandalo che non dice il vero. Egli ha lungamente motivato questo punto. Pertanto non mi soffermerò sui particolari che

avete letto nella relazione di maggioranza. Effettivamente le dichiarazioni di Sandalo su alcuni punti non sono del tutto lineari; non solo, ma vorrei aggiungere che alcune di esse lasciano trasparire il movente per il quale egli dice una cosa per un'altra. Ne citerò solo alcune. Il 6 maggio 1980, davanti al giudice istruttore, Sandalo dice (foglio 70): « Vi sono poi dei fatti della cui delicatezza mi rendo esattamente conto e perciò ho molto riflettuto prima di decidere se esporli o meno. Oltre tutto avverto che, in questo momento, sono solo, perché non posso contare sulla venuta dei miei genitori e non ho amici sui quali possa fare affidamento ». Vi è tutto un romanzo in queste parole, onorevoli colleghi; se poi esse si confrontano con quelle che Sandalo pronuncia davanti alla Commissione, si ritrova il vero movente. Foglio 103/2: « È un fatto ben preciso questo di avere dalla propria parte l'autorità dello Stato »; ed ancora (foglio 77/1): « Certo, in questo procedimento il principale teste di accusa contro Marco Donat-Cattin » — è sempre Sandalo che parla — « sono io, perché Patrizio Peci non poteva inventarsi qualsiasi cosa su Marco Donat-Cattin. Ma se non ero io che gliela specificavo, o io che spiegai a Patrizio Peci l'uscita... ».

Onorevole colleghi, indipendentemente dal mestiere che fate, giudice, avvocato o altro, avrete senz'altro il buon senso di capire cosa vogliono dire queste parole; il buon senso vi chiarisce a sufficienza se c'era un movente per fare determinate dichiarazioni. E se ho detto prima che a me non interessa se a mentire sia stato Sandalo o il senatore Donat-Cattin (non se ne dolga, senatore Donat-Cattin, lo dico a titolo di ipotesi), è perché da ciò non discendono conseguenze per il Presidente del Consiglio. Vediamo quindi qual è l'altra faccia della medaglia; ammettiamo, per pura ipotesi, che a mentire sia stato il senatore Donat-Cattin (ipotesi che personalmente non ritengo probabile, anche se viene sostenuta con insistenza in quest'aula da una certa opposizione): anche in questo caso, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio andrebbe assolto per-

ché, in effetti, questa ipotetica non veridicità non toccherebbe il presente procedimento ma, semmai, soltanto la persona del senatore Donat-Cattin.

In altre parole, tenuto conto che il senatore Donat-Cattin, quale testimone, ha dichiarato che il Presidente Cossiga non gli ha mai riferito una frase del genere, l'eventuale suo contrastante racconto a Sandalo starebbe a dimostrare che egli ha cercato, con questa inesattezza, di indurre Sandalo — che egli riteneva persona corretta e di buona condotta — ad esporsi nella ricerca del figlio Marco. È questa una versione possibile — ma io non lo credo — come di versioni possibili ce ne sono a centinaia. Al limite ci sarebbe anche quella di un millantato credito, ovvero di una forzatura nel racconto, ove si è attribuita al Presidente Cossiga la volontà dell'espatrio che il padre, forse, aveva in mente ma non voleva far apparire. Io non ci credo, onorevoli colleghi, ma esistono migliaia di possibili soluzioni in una vicenda del genere. E voi vedete, quindi, che dal racconto fatto a Torino non possiamo dedurre alcunché, non possiamo dedurre prova alcuna a carico del Presidente del Consiglio da far rientrare nel procedimento di cui ci stiamo occupando.

Né basta. Vorrei aggiungere, infatti, che potrebbe essersi trattato di un malinteso. Voglio essere benevolo con Sandalo. Un malinteso tra il senatore Donat-Cattin, che dice: « Rintracciamo mio figlio irreperibile » e il Sandalo. Debbo ammettere che questa terza ipotesi appare la meno probabile. Lo debbo dire per serietà. Però anch'essa è possibile; è possibile che vi sia stato tra i due un chiaro malinteso.

Molte possono essere, pertanto, le ragioni per cui esistono discrepanze tra il racconto di Sandalo, che si richiama a circostanze non personalmente vissute, ed il racconto che ne fa, debbo dire con linearità, il senatore Donat-Cattin. Ma tali discordanze su quanto fu detto o non fu detto nell'incontro del 25 aprile 1980 a Torino, non fanno venir meno la mia certezza che il giorno prima, il 24 aprile, in Roma, in via San Claudio, non si sia parlato di far espatriare Marco Donat-Cat-

tin e non si siano tenute discussioni illecite.

Chiare appaiono quindi le ragioni di opposizione mia alla proposta di un supplemento di indagini e di nuove indagini che dovrebbero essere estese, secondo i proponenti, addirittura al Salvi ed alle sue amiche, a Sandalo ed ai suoi parenti, e così via. Tutto ciò con conseguenze non solo destabilizzanti ma anche manifestamente ingiuste nei confronti del Presidente Cossiga che, essendo innocente, ha il diritto di vedere definitivamente chiusa questa incredibile vicenda che reca discredito davanti al mondo intero. Del resto, l'ingiustizia personale nei confronti del Presidente Cossiga, onorevoli colleghi, è aggravata dal fatto che qualora si decidesse il supplemento di indagini, egli, nonostante la sua manifesta innocenza, di cui personalmente sono convinto e che inoltre è provata, dovrebbe prendere atto del dubbio espresso dal Parlamento e rassegnare le proprie dimissioni. Questo sarebbe il risultato di un supplemento di indagini.

Se ad uno di loro, colleghi, se ad uno di noi — posso in questo momento usare il termine « noi » — capitasse di essere incriminato, trascinato davanti alla Corte costituzionale, solo perché un detenuto per reati terroristici o comuni riferisse di aver appreso che certe frasi sarebbero state dette in un colloquio al quale egli non ha neppure partecipato, sareste i primi a sostenere che non siamo più di fronte ad uno Stato di diritto e che tale non è più quello in cui viviamo. Ma è proprio questo che sta capitando al Presidente Cossiga, che da giorni segue il nostro dibattito e che è giustamente amareggiato. Noi lo consideriamo, io lo considero, non già il responsabile ma la vittima di questa vicenda, e ritengo che ogni supplemento di indagine o messa in stato di accusa, sarebbe una offesa ai principi di giustizia e di verità (*Applausi dei parlamentari della Südtiroler Volkspartei e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Domenico Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO DOMENICO. Signor Presidente, senatori, onorevoli deputati, parlerò per po-

chi minuti. Ho poc'anzi chiesto personalmente al Presidente, ove superassi i cinque o sei minuti, di farmelo notare, dal momento che penso che molte delle cose che dovevano essere dette siano già state dette. Sono convinto che prima questo dibattito si concluda, meglio sarà per tutti. Volendo o non volendo, colleghi deputati e senatori, al paese è giunta una chiara immagine di esso. Basta leggere i giornali di oggi. Ci si chiede come voteranno i comunisti: se voteranno contro la richiesta di messa in stato di accusa, si dirà che conducono un'opposizione blanda; se si asterranno, si dirà che hanno detto un « nì »; se voteranno a favore, si dirà che hanno una linea di opposizione che può portare al suicidio. E via di questo passo. Oggi siamo all'attenzione del paese come parlamentari chiamati a discutere ed a giudicare il comportamento di un uomo, ciò che può determinare il suo destino e il suo futuro. Ho già detto in quest'aula che ci sono persone le quali, dopo essere state arrestate — ed il loro arresto pubblicizzato e commentato dalla stampa —, dopo sei mesi tornano alla propria realtà, nella scuola, nella fabbrica, nel quartiere: ed allora quei sei mesi di carcere pesano, nei rapporti umani e sociali. Quando dico che mi pongo questo problema per l'onorevole Cossiga, non lo faccio perché avrei chissà cosa dietro di me che mi induce a tenere un atteggiamento blando nei suoi confronti, ma perché negli ultimi anni ho scelto di credere che i principi del diritto sono uguali per tutti e debbono cominciare a valere per tutti, che è il momento di cominciare ad essere più onesti con noi stessi, nel nostro modo di vivere e di fare politica.

La tentazione che ho — e la rifiuto: per questo ho detto al Presidente di interrompermi, se mi dilungherò troppo (ma spero non lo faccia troppo presto!) — è quella di fare un discorso politico, di scendere sul piano che molti di voi mi stanno imponendo. Tralascio di sottolineare che siamo qui a discutere perché è stato « scippato » un *referendum*; e molti colleghi di altre formazioni politiche oggi si mordono le mani. Tralascio di sottolinea-



re che siamo qui a discutere perché la Commissione non ha voluto lavorare, ha ritenuto di rigettare in blocco le richieste di quei parlamentari (come il compagno Stanzani Ghedini, come i parlamentari comunisti) che chiedevano qualche giorno in più per una più completa valutazione dei fatti. Resta il fatto che — ripeto — mi state invitando a scendere su un piano sul quale io non voglio scendere.

Si sta parlando del fenomeno del terrorismo, nel suo complesso. Avrei molte cose da dire su questo, ma sento di trovarmi in una situazione assurda, lo avverto molto di più rispetto al dibattito sul « caso *Lockheed* ». In quel caso si parlava di soldi, di « bustarelle »; oggi ci troviamo alle prese con il problema della violenza, del terrorismo, che significa sangue, morte, come tutti sappiamo. Vorrei quindi brevemente attenermi ai fatti, anche se è difficile.

Le cose dette da molti colleghi mi hanno convinto, quelle dette da altri no. È curioso che, in questo strano processo, ognuno sia avvocato e pubblico ministero. In certi processi gli avvocati, quando sono numerosi, si dividono gli interventi. Qui ognuno deve dire tutto e semmai ripetere cose già dette e ridette, senza portare elementi di novità; ma voglio ricordare al senatore Donat-Cattin che, quando egli è stato investito da questa vicenda, ho detto pubblicamente che lo capivo.

Io sono stato fra coloro che sul terrorismo si sono sempre esposti chiaramente e non mi meravigliano oggi — non appartiene alla mia storia e al mio costume — questi messaggi di nipoti, di figli, che rifiuto (sarà perché il mio bambino, Luigino, ha due anni e mezzo, e quindi ho poco da temere, so che nessuno potrà chiamarmi in causa); però siamo in presenza di messaggi che ci si invia reciprocamente.

Ho sempre detto che il terrorismo non era demoniaco: orribile, ma non demoniaco: faceva parte della nostra storia, non di una « parrocchia », ma di questa società, di ognuno di noi, della destra e della sinistra, di chi era cattolico e di chi non lo era più. A questo proposito, è vergo-

gnoso l'intervento che ha svolto prima il collega « missino », perché era di quelli che andavano svolti anni fa, quando ognuno doveva difendere la propria « parrocchia »; infatti, ci sono terroristi usciti dalle file del Movimento sociale. Perché negarlo? Se lo si fa, si dimostra di barare o di « bluffare », e questo non è più il momento per simili operazioni. Non farò in questa sede le indagini su chi avesse la tessera perché è inutile prendere successivamente in considerazione eventuali espulsioni da questo o quel partito; il problema è capire come e perché sia possibile che certe scelte avvengano fra i giovani del nostro paese.

Senatore Donat-Cattin, lei è stato investito da questo dramma, ma è un padre che sapeva, perché, oltre ad essere uomo politico è pur sempre padre; e se io come padre non vedessi per due anni mio figlio, mi porrei delle domande, altrimenti sarei un pessimo politico, oltre che un pessimo padre.

Tralascio il fatto che qualcuno, nella democrazia cristiana, così come da parte missina, abbia voluto ricordare l'appartenenza a Lotta continua, come luogo per preparare la « scuola armata ». Io ho militato in Lotta continua senza conoscere il figlio del senatore Donat-Cattin e potrei dire che ora sono qui; ma non lo dico, mentre affermo che la mia è stata anche una scelta politica e che l'essere comunista, il tentativo di realizzare una società alternativa non può passare attraverso l'uso di una violenza quale quella esercitata dalle organizzazioni armate, comuniste o non comuniste, operanti nel nostro paese.

Quindi, è certo che lei sapeva, sia dai giornali, sia dai memoriali che circolavano e circolano — adesso non è opportuno ricoprire il ruolo dei verginelli per accorgersi improvvisamente che certe realtà non esistono — nel nostro paese. Il vicesegretario di un partito, un uomo politico, io e voi stessi troviamo molte più porte aperte di altri, certe notizie circolano e si conoscono perché esistono questi benedetti (o maledetti) servizi segreti che danno o meno le informazioni con il contagocce, come e quando vogliono.

Ma di questo parlerò quando affronteremo il problema del terrorismo, della lotta armata e dei rapporti del terrorismo con le istituzioni e i servizi segreti.

Posso capire che lei senatore Donat-Cattin, nei due anni trascorsi come padre e come uomo della DC, non voglia accettare nemmeno per un attimo l'idea che un figlio possa sparare all'amico di partito, al compagno di partito cui si è legati a livello ideologico, per amicizia e contenuti ideali. E nel momento in cui si capisce che la cosa è diventata molto più grave, si adopera per salvare suo figlio; ma ciò che non ho capito è che lei doveva compiere una scelta, e spero che queste vacanze le portino giorni per meditare.

Ritengo che, nel momento in cui lei ha deciso di continuare a sedere in queste aule, abbia operato la scelta di non aiutare più suo figlio; e non so se essa sia buona, sia giusta o sbagliata.

Quindi, il colloquio con Cossiga c'è stato, il nuovo verbale non annulla l'altro, perché molto probabilmente il senatore Donat-Cattin sa, come padre e come politico — leggiamo i comunicati di Prima linea —, che Marco Donat-Cattin si voleva dissociare e stava organizzando la fuga. Però era una fuga che non significava: « Non voglio più avere a che fare con il terrorismo », ma era la fuga di chi voleva rimanere nella logica della lotta armata, e semmai lavorava per costruire un nuovo gruppo all'estero. Quindi, lei, come padre, sapeva benissimo che la fuga di suo figlio che avveniva in quel modo, poteva mettere in discussione la sua stessa vita, e quindi si è operato.

Che dibattito è questo, se Donat-Cattin ci viene a dire che vi è un uomo del suo partito che può aver gradito la situazione che si è creata? Questa è l'oscenità del dibattito e delle notizie che si stanno mandando fuori! Quale significato ha il fatto che la gente legge che il senatore Donat-Cattin dice che non può raccogliere le voci che parlano di una sottile congiura architettata da Andreotti ai suoi danni? Questo è il messaggio che state

dando a voi stessi! Devo resistere, fare molti sforzi per non scendere sul terreno su cui voi volete coinvolgermi.

Concludo brevemente: il rapporto con Cossiga c'è stato. Non voglio scegliere né l'una né l'altra versione. È invece grave che due uomini politici, di cui uno è vicesegretario della DC e l'altro Presidente del Consiglio, si siano visti non per parlare di Marco Donat-Cattin — e ci credo —, ma per altri motivi. Però, ad un certo punto, il discorso non è scivolato sul terrorismo, e quindi sulla valutazione politica di esso ma su un terrorista e su cosa fare. Questo è grave!

Il ministro Rognoni disse in questa aula, un giorno, che andava tutta la solidarietà al collega Donat-Cattin come padre. Ma altri padri, altre madri non hanno ottenuto questa solidarietà; donne anziane hanno subito la perquisizione anale per andare all'interno di un carcere a vedere i loro figli. Scalzone, che fa tanto senso al collega « missino », sta in galera e sta morendo, mi sembra; costituite una delegazione e andate a vedere: può darsi che dica fesserie. È in attesa di processo da un anno e sta in galera in base a testimonianze di un terrorista pentito.

Avete determinato l'uso politico del terrorista; avete lanciato un messaggio secondo cui il terrorista, se vuole parlare, non deve toccare i politici; avete messo in moto uno strano processo, e adesso state attenti: il terrorista non è pentito perché si disarmi. Questo era il senso delle nostre battaglie sul « decreto Cossiga », quell'ostruzionismo tanto calpestato e maltrattato. Miravamo quindi al pentimento del terrorista, mentre voi avete mirato al terrorista non pentito che, semmai per salvare se stesso coinvolge altri, e più ne coinvolge, più secondo voi è pentito. E il pentimento l'avete misurato: in base al danno che poteva compiere, agli arresti che poteva far giungere, allo sconvolgimento che poteva creare. Ha ragione Spadaccia che prima mi diceva che i prossimi mesi saranno mesi bui; ciò che si sta scatenando è il frutto di una logica aberrante che vogliamo fermare. Adesso si parlava

del nipote di Spagnoli: i messaggi, i servizi segreti; ognuno ha il suo informatore. Stiamo dando...

SPAGNOLI. Sono figlio unico. È assolutamente impossibile...

DE CATALDO. Pinto non dice che sia vero.

PRESIDENTE. Onorevole Spagnoli, si è trattato di una citazione di un oratore precedente, se non erro del Movimento sociale italiano.

ALMIRANTE. Zio.

PRESIDENTE. Comunque l'onorevole Spagnoli è figlio unico e quindi il problema di diventare zio, se può essere nelle aspirazioni di un partito, non è facilmente realizzabile, a meno che non sia votato a maggioranza. (*Si ride - Applausi dell'onorevole De Cataldo*). La sovranità dell'Assemblea è fuori discussione, ma un voto sarebbe eccessivamente impegnativo. Prosegua, onorevole Pinto.

PINTO DOMENICO. Signor Presidente, concludo ripetendo che si parlava del nipote, tu, collega Spagnoli, hai capito in che senso ho ripreso questa precedente affermazione (*Interruzione del deputato Spagnoli*). Scusa un attimo. Le cene, il deputato che sta diventando quasi poliziotto, segugio: riferendomi anche a un compagno del mio gruppo (mi dispiace per l'onorevole Melega, che non so se adesso sia qui presente) non voglio mai entrare nella logica del pensare e dire: « Forse è vero, ma non lo posso dimostrare, perché sulle verità giocherei tutto me stesso e cercherei quindi di dimostrarlo in tutti i modi ».

Io non ho firmato l'ordine del giorno per la messa in stato di accusa di Cossiga, non perché non pensi che questa sia una brutta vicenda, ma perché forse quello che ho voluto per gli altri, lo vorrei anche per Cossiga. Non mi differenzio da quanto ha sostenuto il collega Stanzani Ghedini, anzi lo condivido pienamente; ma forse quello che conosciamo mi sembra

poco per chiedere la messa in stato di accusa. Penso che se vogliamo prendere fiato, fare più chiarezza e non finire in modo osceno questa vicenda e questi quattro giorni di dibattito, sia necessario rinviare gli atti alla Commissione per i procedimenti di accusa con impegni precisi di tempo, di programma e di persone da sentire. Questo è nell'interesse di tutti, di ogni gruppo e di ogni parlamentare; essenzialmente nell'interesse del Paese. La gente oggi vuole una risposta chiara.

Non mi preoccupano i richiami dei politici che hanno a che fare con figli, nipoti e parenti, perché - vivaddio! - questo dimostra che c'è una classe politica della quale si può dire tutto il male che si vuole, ma che vive, fa parte della miseria e della nobiltà di questo paese.

Forse posso dirlo anche ad alta voce e non vantando i problemi degli altri. « Ho un figlio che fa uso di eroina »; vorrei sapere quanti deputati avrebbero il coraggio di dirlo; oppure: « Sono un deputato, mi reputo onesto e sono omosessuale »; vivere insomma la vita che è intorno a noi. Forse questo dato negativo sta a testimoniare anche un dato positivo; non siamo dei marziani, astratti rispetto alla gente; ma, nel bene e nel male, facciamo parte della sfera degli altri che sono intorno a noi.

Quindi, come c'è il padre di un Curcio o di altri, c'è anche un padre che si chiama Donat-Cattin; però ciò che ci obbliga ad essere severi fino in fondo è che in queste vicende noi non siamo cittadini uguali agli altri; abbiamo gli stessi diritti e gli stessi doveri, però il nostro parlare, i nostri costumi, i nostri atteggiamenti costituiscono una opinione che determina in un modo o nell'altro il destino di migliaia se non di milioni di uomini. Di questo dobbiamo essere convinti, come della grave responsabilità che ognuno di noi ha come rappresentante della Nazione e del popolo italiano.

Su questo, quindi, non possiamo lasciare dubbi; si capisca che siamo uomini come gli altri, ma che, nell'essere uomini come gli altri, sappiamo trovare le nostre responsabilità ed affrontarle.

Certo, c'è un lato brutto di questa vicenda, su cui torneremo: i servizi segreti, i messaggi, i documenti che circolavano, gli arresti, Sandalo che circola per un mese, che voi non arrestate e che forse è stato arrestato subito dopo che Marco Donat-Cattin è andato all'estero; perché non si è fatto prima? Perché parla? Perché si è sentito «bidonato». È Cossiga che ha voluto «incastrare» Donat-Cattin o è Donat-Cattin che, guarda caso, ad un certo punto ha capito di essere «bruciato», ha visto Sandalo e ha parlato di Cossiga, cioè di cui oggi si pente, pur avendolo tirato in ballo; e il partito comunista, che vuole l'unità nazionale, ha ricattato Cossiga e Donat-Cattin e Donat-Cattin, Craxi, il Movimento sociale italiano, Lotta continua, il partito radicale... tralascio tutto questo. I fatti mi dicono che su Cossiga ci sono molti dubbi, complessivi e sui particolari; perciò forse sarebbe anche giusta la messa in stato di accusa. Ma abbiamo perlomeno la dignità di trovare e di scegliere la soluzione forse più logica e meno umiliante e contraddittoria per tutti; si rinviino gli atti alla Commissione con tempi precisi e su punti prestabiliti (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Minervini. Ne ha facoltà.

**MINERVINI.** Signor Presidente, colleghi senatori, colleghi deputati, temo di non potervi promettere un discorso né brillante né ghiotto, e questo perché non ho le qualità a ciò necessarie. Non sarà un discorso nutrito né di fili di brina, né di marmellata, di uova o di prosciutto e nemmeno di pigiami; quindi poco brillante, e poco ghiotto.

Ma credo di venire incontro ad un invito implicito del Presidente Scalfaro, il quale all'inizio della seduta di giovedì 24, nel rispondere ad un intervento del collega Franchi, faceva riferimento all'importanza delle questioni di procedura e ai vuoti che la legislazione presenta. In questo ambito riterrei di collocare il mio intervento, che peraltro, nel fondo riflette il caso di coscienza di molti o almeno di

alcuni di noi, perché il diritto talvolta copre e risolve questi casi.

Cercherò di svolgere molto rapidamente le premesse del mio discorso. Come è noto, l'articolo 4, terzo comma, della legge del 1978 e l'articolo 25 del regolamento prevedono che possa essere deliberato un supplemento di indagini, quello di cui tutti parlano qui, pro o contro. Sono tra coloro che ritengono tale supplemento di indagine utile, anzi necessario, per motivi che sono stati esposti negli interventi, particolarmente completi e validi, dei colleghi Violante e Rodotà. Se questo supplemento di indagine verrà deliberato dalle Camere riunite, come auspico, non mi si porrà alcun problema immediato. Non resterà che attendere la relazione suppletiva scritta, e ogni valutazione sarà rinviata alla riunione delle Camere che si svolgerà per esaminare codesta relazione.

Ma facciamo l'ipotesi opposta, cioè che la richiesta di supplemento di indagine venga respinta; e facciamola oggi, perché non vi è la possibilità di farla — semmai si verifichi questa circostanza — successivamente, essendo stato stabilito che la discussione è unica. Se la richiesta di supplemento di indagine per avventura fosse respinta, quale dovrebbe essere la posizione — coerente — di chi come me ha votato a favore di essa?

Sono costretto a porre il quesito e a risolverlo ora — ripeto — perché non vi è altra occasione per porlo pubblicamente e per tentare di avere su di esso il contributo dei colleghi.

Svolgo il mio ragionamento quasi pensando ad alta voce. Se ho votato per il supplemento di indagine, ho ritenuto che esso fosse necessario ai fini della prova. Che rilevanza ha ciò ai fini della votazione successiva, quella sulla messa in stato di accusa? Ora, è troppo noto che il codice di procedura penale conosce tre ipotesi al riguardo. Prima ipotesi: se vi sono sufficienti prove a carico dell'imputato per rinviarlo a giudizio, si ha l'ordinanza di rinvio a giudizio prevista dall'articolo 374. Seconda ipotesi: se vi è la prova che il fatto non sussiste o che l'imputato non lo ha commesso, oppure se manca del tut-

to la prova che il fatto sussista o che l'imputato lo abbia commesso, si ha la sentenza di non doversi procedere perché il fatto non sussiste o perché l'imputato non lo ha commesso (articolo 378, primo comma).

Infine, se vi sono prove ma queste siano insufficienti per rinviare l'imputato a giudizio, la sentenza deve essere quella di non doversi procedere per insufficienza di prove (articolo 378, comma secondo).

Applicando in prima battuta al mio caso questa triplice alternativa, dico a me stesso che, se ho votato per il supplemento di indagine, ho ritenuto che non sussistessero in realtà le ipotesi *sub* 1) e *sub* 2) cioè che non vi fossero sufficienti prove positive né che vi fosse la prova negativa.

Ho invece ritenuto che vi fosse allo stato insufficienza di prove, e che fosse possibile conseguire ulteriori elementi di convincimento utili attraverso un supplemento di indagine. Se la richiesta di tale supplemento viene respinta da una deliberazione presa a maggioranza, cui non posso non inchinarmi, ma non senza riservarmi per altro un giudizio politico e morale, non mi resta che esprimermi nel senso di cui alla terza ipotesi, cioè per la assoluzione per insufficienza di prove.

Vediamo a questo punto come ciò si concili con la normativa speciale per i procedimenti d'accusa. Su questo argomento ho trovato qualche accenno soprattutto nelle relazioni di Franchi e di Stanzani Ghedini, mentre esso è stato sfiorato, ma non centrato, negli interventi dei senatori Benedetti e Martinazzoli e dell'onorevole Rodotà.

I colleghi Franchi e Stanzani Ghedini hanno in sostanza esposto, sia pure in maniera rapidissima, questa tesi: che, laddove non sussista manifesta infondatezza, si debba votare per la messa in stato di accusa. Cioè, che tutto lo spazio al di là della manifesta infondatezza spetterebbe alla messa in stato di accusa.

Vi sono indubbiamente taluni argomenti a favore di questa tesi. In tal senso appare l'alternatività che è posta tra approvazione della relazione della Commis-

sione di manifesta infondatezza e deliberazione di messa in stato di accusa; alternatività che è prevista dall'articolo 36 del regolamento, ed è riaffermata nella comunicazione informale della Presidenza della Camera diretta ai gruppi circa il *modus procedendi*. Nello stesso senso potrebbe militare la previsione di una istruttoria pre-dibattimentale dinanzi alla Corte costituzionale nell'articolo 22 della legge del 1962. Si potrebbe dire che la raccolta delle prove sufficienti è rimessa alla Corte costituzionale. Questa è una prospettiva possibile a sostegno della tesi riferita.

A me pare però che vi siano dei contro-argomenti, che personalmente reputo prevalenti, e che rapidamente passo ad esporre. Innanzitutto, l'articolo 17, comma secondo, della legge del 1962 prevede che « l'atto di accusa che il Parlamento deve votare deve contenere l'indicazione degli addebiti e delle prove su cui l'accusa si fonda »; e deve trattarsi, evidentemente, di prove sufficienti se su di esse l'atto di accusa si fonda. Infatti, se sono insufficienti, non si fonda, al massimo sprofonda (scusate la battuta poco felice).

Aggiungerei poi che non è vero che l'alternativa è sempre fra approvazione della relazione di manifesta infondatezza e deliberazione di messa in stato di accusa (come dianzi avevo prospettato, riferendo l'altrui tesi), perché questo non si verifica, quanto meno, in due casi: innanzitutto quando, a norma del precedente articolo 4, comma primo, « la Commissione, esperite le indagini del caso, ritenga che i fatti non sono manifestamente infondati »; in secondo luogo, quando per il comma terzo dello stesso articolo 4, la Commissione ha svolto un supplemento di indagine e torna a riferire alle Camere riunite. In questi casi certamente si è superato lo stadio della manifesta infondatezza; quindi, l'alternativa non è quella che dianzi avevo supposta.

Ma non può ritenersi, a mio avviso, che i presupposti della messa in stato di accusa siano di volta in volta diversi; il contrario, anzi, lo dice l'articolo 17, comma secondo, della legge del 1962, il quale

appunto precisa che il presupposto dell'atto di accusa è l'indicazione delle « prove » — io aggiungo — sufficienti.

Altro contro-argomento. Dianzi ho fatto riferimento alla istruttoria pre-dibattimentale della Corte costituzionale. Ma questa, non può in alcun modo concludersi con una sentenza istruttoria di assoluzione; prelude necessariamente al dibattimento. Quindi, non può spostarsi all'esito della istruttoria pre-dibattimentale il momento della decisione sul rinvio a giudizio. Questo, in realtà, si è già verificato con la deliberazione di messa in stato di accusa. È questo il momento del rinvio a giudizio.

Ultimo contro-argomento. Facciamo conto che tutti questi argomenti siano infondati o non siano persuasivi o non siano reputati prevalenti sui precedenti. A mio avviso, se si ammettesse che la speciale — forse dovrei dire eccezionale — procedura di cui ci occupiamo sbocca nella messa in stato di accusa anche di coloro per i quali sussista la insufficienza di prove, sussisterebbe violazione del principio di eguaglianza di cui all'articolo 3 della Costituzione, in relazione al diritto comune, per il quale invece l'insufficienza di prove è causa di assoluzione, non di rinvio a giudizio.

La disposizione di legge ordinaria deve piuttosto interpretarsi nel senso in cui è conforme alla Costituzione, anziché in quello in cui non lo è. In subordine, se si accogliesse l'interpretazione che io ritengo non accettabile, dovrebbe e potrebbe essere qui sollevata questione di illegittimità costituzionale, posto che siamo in sede giurisdizionale.

Queste sono sicuramente tutte argomentazioni soggette a discussione. Io ho voluto parlare per esporre quello che è un caso giuridico, ma anche un caso di coscienza, in modo da poter avere il contributo di altri, a cominciare, eventualmente, da lei, signor Presidente, che so così fine giurista e interessato a questa materia.

Ripeto: sono queste argomentazioni soggette a discussione, che possono essere sbagliate, anche se io penso di poterle so-

stenere. Secondo la tesi testé esposta, presupposto della messa in stato di accusa è la sufficienza delle prove. Chi non la ritenga, non può votare la messa in stato di accusa: non lo può moralmente, voglio dire, e naturalmente considerata la cosa dal punto di vista della mia personale coscienza. Questo vale per me e — ho motivo di ritenere — per molti colleghi parlamentari della sinistra indipendente (che ho consultato individualmente, e non come appartenenti a gruppi parlamentari): beninteso se non verrà approvato quel supplemento di indagine, che invece caldamente auspico e reputo necessario, e contro la cui eventuale mancata approvazione elevo fin da ora la più viva protesta. Come diciamo, noi giuristi: nella deprecata ipotesi...

Non potrò votare « sì » all'atto di accusa, se tutti i « passaggi » da me svolti sono esatti. Ma non potrò nemmeno votare « no », per non confondermi con chi ritenga le accuse manifestamente infondate, oppure opti per l'assoluzione con formula piena, perché il fatto non sussiste o perché l'imputato non lo ha commesso.

BIONDI. O perché non costituisce reato.

MINERVINI. Certo, è lo stesso.

Se questa deprecata ipotesi si dovesse verificare, non potrò quindi che astenermi o abbandonare l'aula, con protesta per la non acquisita chiarezza. E con me coloro, se vi sono, che condividono la mia valutazione di insufficienza delle prove acquisite.

Vorrei concludere (e credo di essermi tenuto nel tempo a me assegnato) sottolineando, se mi è permesso, che questa astensione o questa assenza dall'aula al momento della votazione non vogliono essere, e non sono, segno di ambiguità o di indifferenza. Sono invece una precisa presa di posizione, conseguita con sofferenza morale; poiché cagiona sofferenza, cagiona tristezza, dover esprimere un giudizio di assoluzione per insufficienza di prove su persona per la quale (è

il mio caso) non solo si nutriva, pur nella distinzione e anzi contrapposizione delle parti politiche, umana simpatia, ma della quale si apprezza l'integra moralità (*Applausi*).

PRESIDESTE. È iscritto a parlare lo onorevole Roccella. Ne ha facoltà.

ROCELLA. Signor Presidente, colleghi parlamentari, prenotandomi subito per usufruire di quanto soverchia dell'intelligenza del senatore Marchio, premetto che rispetterò i tempi concordati per gli interventi.

Do subito per acquisiti i rilievi e le argomentazioni cui si collega il mio intervento. Mi preme rilevare che c'è (quanto meno, l'avverto) un'ombra pesante di ambiguità in questo dibattito, una sfalsatura nelle nostre parole, nei nostri gesti e nella nostra stessa attenzione, che, per quanto mi riguarda, si traduce in inquietudine e malessere: il malessere di un uomo che svolge il proprio ruolo, quale che sia la sua rilevanza, nella politica, si trova investito, per questa sua posizione, delle facoltà, dei poteri e dei doveri del giudice ed è chiamato a ricercare la verità per giudicare un altro uomo, titolare di poteri politici, alle cui azioni deve dare un segno di valore, ed avverte al tempo stesso che la ricerca della verità, di tutta la verità di cui ha bisogno per connotare episodi incriminabili e stabilirne lo spessore, gli è negata!

Per economia di tempo e di discorso, farò due riferimenti al dibattito in corso, che mi sembrano utili e significativi ai fini che mi propongo. Mi riferirò alla relazione e all'intervento in aula del senatore Stanzani Ghedini e all'intervento di Leonardo Sciascia. Annunziando il suo voto favorevole all'archiviazione, Sciascia dice: « se si votasse sulla questione se il Presidente del Consiglio abbia favorito il corso di questa vicenda, voterei per la incriminazione ». In altre parole, Sciascia registra e denuncia senza titubanze la sospettabilità di questa vicenda che si è mossa dal caso Donat-Cattin, e la sospettabilità dell'operato del Presidente del Consiglio nella gestione di tale vicenda,

pur assolvendo Cossiga nel rispetto dei limiti entro i quali l'episodio che lo concerne specificamente è proceduralmente circoscritto.

Anch'io avverto l'incalzante, greve sospettabilità di tutta la vicenda; avverto l'insufficienza di un giudizio sull'episodio Cossiga, se l'episodio viene - come è stato - stralciato da quel contesto, da quel corso delle cose in cui storicamente si colloca, ed isolato come un incidente estemporaneo. Ecco, colleghi, il malessere che sento, procede da qui, dalla consapevolezza che il segno di valutazione e di giudizio da premettere all'episodio specifico muta di valore e di peso a seconda che l'episodio Cossiga si inserisca o si isoli dal corso delle cose in cui, ripeto, storicamente si colloca. Colleghi, che ne direste se, trovandoci ad esempio a pronunziarci in ordine all'omicidio commesso da un agente dei nostri servizi segreti, omettessimo di considerare - in presenza degli indizi - se l'omicida ha agito per personale discrezione, per individuale intemperanza o in conseguenza di un calcolo programmato nell'economia di un disegno?

Non riterreste che il conoscere se alla base di quell'omicidio vi è la determinazione del singolo o il mandato del potere comporterebbe una diversa e specifica connotazione e valutazione dei fatti? Non ne risulterebbe diverso, nella sua specificità, il giudizio di manifesta fondatezza o infondatezza dell'addebito? Non credo che siano molti tra noi coloro ai quali sfuggono gli ambigui aspetti di tutta questa vicenda, di cui l'episodio Cossiga (sul quale siamo chiamati a pronunziarci) è appunto un episodio. Non sono sfuggiti allo stesso Felisetti, deciso assertore della archiviazione, tanto è vero che egli respinge la richiesta di un supplemento di indagini con una dichiarazione non tanto di ignoranza o di contestazione del merito, quanto di incompetenza essendo, a suo dire, la Commissione di inchiesta sul « caso » Moro la sede appropriata a quella bisogna.

Mi rimetterò, per illustrare le ragioni obiettive dei sospetti che gravano su tut-

ta la vicenda, all'intervento del senatore Stanzani Ghedini. Ma ne intendo recuperare esplicitamente e puntualmente il riferimento alla storia della famosa telefonata pubblicata da *Panorama* nell'ottobre del 1978. Stanzani Ghedini ammette che la notizia di quella telefonata era falsa, ma rileva, e lo faccio anch'io, che la registrazione pubblicata dal settimanale non sembra esserlo. « Sembra un colloquio, — cito testualmente Stanzani Ghedini, che è rimasto senza il riscontro di una seria e persuasiva contestazione — fedelmente registrato, di due funzionari che si scambiano le informazioni nella quali mostrano di credere. E a *Panorama* qualcuno fornisce quella registrazione, qualcuno che sapeva già, nell'estate del 1978, di Donat-Cattin figlio ». Lasciatemi aggiungere che anche se quei due funzionari fossero finti, resta di tutta evidenza che la finzione non poteva non sottintendere la conoscenza delle vicissitudini di casa Donat-Cattin per quel figlio compromesso con il terrorismo, per la semplice ragione che solo in quel caso poteva giocare su una presunzione di attendibilità.

E ancora consentitemi di dire che anche se quale finzione si fosse risolta in una provocazione del tutto gratuita, certamente non poteva lasciare indifferenti e distratti la polizia, i servizi segreti, il Governo e la democrazia cristiana in tutte le sue componenti, quelle preoccupate di una condizione di ricattabilità del senatore Donat-Cattin, e quelle avido, o quanto meno propense, ad utilizzarla. Non vi meravigliate, colleghi della democrazia cristiana, per questa ultima affermazione; vi ricordo semplicemente la cronaca degli scandali di questo paese dal primo all'ultimo, a cominciare dal caso Montesi e da quello relativo all'aeroporto di Fiumicino. (Da dove vennero allora le notizie e le sollecitazioni allo scandalo?) Del resto, colleghi, non riferì allora lo stesso Donat-Cattin che Rognoni considerava quella rivelazione, per quanto falsa, un « segnale »? Un segnale a chi e da chi? Un segnale perché? E poi colleghi, è concepibile che la famiglia Donat-Cattin, come qualsiasi altra famiglia, non si interessi

di sapere, per diversi anni, qualcosa della sorte di un figlio che va via da casa e non si sa dove sia finito e come viva? Possibile che un padre nella posizione di Carlo Donat-Cattin non usi per così lungo tempo il suo potere, se non altro per sollecitazione della moglie così apprensiva e così tenace nell'assolvere i suoi doveri di madre — ad essa va tutta la mia simpatia nel senso greco della parola, la mia solidarietà ed il mio rispetto —, per sapere qualcosa del figlio, del quale conosce le irriducibili opinioni di contestatore, le scelte di vita e le frequentazioni? Non è possibile! Tant'è vero che a casa Donat-Cattin, come è umano sia avvenuto, ci si procurano le mediazioni necessarie a tenere i contatti con il giovane Marco: Sandalo non spunta dal nulla.

Colleghi, ritenete possibile che da questo trambusto di Carlo Donat-Cattin, che presumibilmente coinvolge i suoi amici nell'ansia di sapere, della madre di Marco che chiede e preme con umanissimo affanno, dei fratelli che si muovono non trapei nulla per tanto tempo agli uomini o a determinati uomini della democrazia cristiana, del Governo, dei servizi segreti, della polizia? Ma ve li figurate gli scrupolosi dirigenti della nostra polizia o dei nostri servizi segreti che al primo segnale non si preoccupino di sapere, qualcuno certo per scrupolo e per senso del dovere, molti altrettanto certamente per diligenza servile, per abitudine clientelare, per calcolo di carriera, in un paese dove le carriere si fanno come si fanno, specie nei settori più delicati della gestione pubblica, lì dove entra in ballo il controllo dello Stato e si configura il processo di formazione e di tutela del potere?

Davvero lo ritenete plausibile? Non vi sorge il ragionevolissimo dubbio che più d'uno sapesse, tacesse e magari abbia coperto per amicizia o per calcolo, per solidarietà di partito, di classe politica o per malizia? Quanti di voi, in coscienza, possono dire a se stessi di non aver avuto questo dubbio? Diciamoci la verità, colleghi, diciamocelo fuori dai denti e delle pantomine procedurali: bisognerebbe condurre un'inchiesta qui tra di